

pilastri a tufelli (larghi m. 1,41) i quali segnano quindi gli otto ingressi monumentali al piazzale del teatro.

Il portico del piazzale, di cui questo muro forma la parete di fondo, è costituito da un doppio colonnato a spiovente unito con colonne di mattone rivestite di stucco bianco, di ordine dorico senza base le esterne, con n. 24 scannellature incavate da cima a fondo, di ordine ionico (?) le interne, con scannellature bombate per un terzo dell'altezza. Le esterne poggiano sopra un muro continuo a reticolato simile a quello di fondo e che fu costruito con paramento a vista come loro basamento per rialzare il portico di cm. 85 sul piano di campagna. Tali colonne poggiano sopra una lastra di travertino alta cm. 25. Le colonne centrali hanno come fondazione piloni di muratura informe e poggiano sopra un dado di travertino.

Il portico di prospetto del teatro e il portico dietro la scena erano più alti di cm. 60 del portico del piazzale al quale si scendeva mediante tre gradini.

Riassumendo: del teatro Augusteo, sorto in una vasta area tra il Tevere e il Decumano massimo, restano: l'intera fondazione del prospetto sul decumano; le fondazioni e un pezzo della parete (da 3 a 5 metri) di reticolato del muro di fondo del portico di prospetto; i muri radiali del primo e del secondo meniano; i muri laterali dei vomitoria; la volta del primo settore confinante col vomitorio occidentale; i primi blocchi di tufo del portico dietro la scena; i muri in reticolato sia del prospetto sia del fondo del colonnato della piazza; i nove pilastri dell'ingresso monumentale di questa piazza verso il Tevere.

Misure: diametro del teatro m. 79,40; dell'orchestra m. 9,35; la scena era di m. 35,45; il portico dietro la scena m. 49,47 × 4,10; il piazzale del teatro m. 114,42 × 80,07; larghezza del portico del piazzale m. 9,47.

G. C.

#### BIBLIOGRAFIA:

Eccetto qualche saggio esplorativo fatto dal VAGLIERI («Notizie Scavi», 1910, 376; 1911, 47) e la scoperta dei due frammenti d'iscrizione augustea fatta dal LANCIANI («Notizie Scavi», 1881, 109), lo studio del teatro Augusteo fu possibile soltanto in occasione del restauro delle gradinate, studio che fu da me riassunto nell'opuscolo: G. CALZA, *Il Teatro Romano di Ostia*, S.E.A.I., 1930, e che viene qui ampliato. Altri accenni sono in PASCHETTO, *Ostia*, p. 276; P. ANDRÉ, *MÉLANGES*, 1891, p. 492 sgg. e in G. CALZA, «Bull. Com.», 1915, p. 180. Per il teatro di età imperiale vedi G. CALZA, *Ostia*, Roma, 1932, p. 106.

# PALLADIO

RIVISTA DI STORIA DELL'ARCHITETTURA

17  
#62

III

1937-XV

ULRICO HOEPLI EDITORE MILANO

# PALLADIO

RIVISTA BIMESTRALE DI STORIA DELL'ARCHITETTURA SOTTO GLI AUSPICI  
DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI

PALAZZO VENEZIA VIA DEGLI ASTALLI 1 ROMA

CONSIGLIO DIRETTIVO

GUSTAVO GIOVANNONI ACCADEMICO D'ITALIA PRESIDENTE ON. ALBERTO CALZA-BINI  
CARLO CECCHELLI GINO CHIERICI ENRICO DEL DEBBIO VINCENZO FASOLO  
ON. GIULIO QUIRINO GIGLIOLI MARIO SALMI

REDAZIONE

LUIGI CREMA SEGRETARIO BRUNO MARIA APOLLONJ GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT  
FAUSTO FRANCO PIERO CAZZOLA ARNALDO RAVA FERDINANDO REGGIORI

## SOMMARIO

CARLO GESCHI

LA CATTEDRALE DI BOVINO

GINO CHIERICI

L'ARCHITETTURA RELIGIOSA A NAPOLI NEI SECOLI XVII e XVIII

IL SETTECENTO

APPUNTI D'ARCHITETTURA MINORE

NOTIZIE E COMMENTI

BIBLIOGRAFIA

### III

ANNO I - 1937-XV

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO: ITALIA IMPERO COLONIE L. 65  
ESTERO L. 75 UN NUMERO SEPARATO L. 12

INDIRIZZARE LE RICHIESTE D'ABBONAMENTO ALL'AMMINISTRAZIONE  
CASA EDITRICE LIBRERIA ULRICO HOEPLI  
VIA BERCHET 1 MILANO

## BIBLIOGRAFIA

### IL QUARTIERE DEI VILLINI NELLA VECCHIA POMPEI

L'interesse che suscita l'architettura romana antica, anche per ciò che riguarda la genesi di forme architettoniche che sembrano nuove creazioni, ha portato due insigni archeologi tedeschi a descrivere e ad illustrare magnificamente, un particolare tipo di abitazione antica.

Si tratta di un grosso volume (244 pagine) che concerne una parte della storia edilizia di Pompei, edito a cura dell'«*Archaeologisches Institut des Deutschen Reiches*» con grande ricchezza di illustrazioni (47 nel testo, 56 tavole fuori testo e una grande pianta) e con perfetta nitidezza tipografica. È giustamente dedicato «*Dis Manibus Ferdinand Noack*» perchè fu il compianto professore di archeologia dell'Università di Berlino, di cui la morte ha immaturamente troncato la bella attività di studioso, ad ideare e ad iniziare tale lavoro, ripreso, ampliato e condotto a termine oggi da un altro insigne archeologo tedesco, il Lehmann Hartleben, anch'egli assai noto per i suoi studi sulla edilizia antica, che lo rendevano particolarmente adatto a completare il volume.

La parte del Lehmann, editore del libro, è altrettanto importante che quella del Noack ideatore di esso, perchè si è trattato di ristudiare a fondo questo particolare problema edilizio pompeiano, che gli appunti e gli studi di dettaglio del Noack avevano appena investigato.

Il libro è dedicato per intero ad uno studio di tipi di abitazioni esistenti in una parte del vecchio centro di Pompei, e cioè a quel quartiere della Regione VIII, *insula II*, che consiste quasi esclusivamente di case a terrazza poste sul declivio periferico della città a sud-ovest. Assai modestamente, l'autore ci dice che non ha inteso dare una dettagliata descrizione di tali caseggiati, ma soltanto chiarire alcuni problemi storici ed edilizi che scaturiscono dall'esame di essi.

Nel 1912 il Noack, avendo riconosciuto l'esatta ubicazione della «città vecchia» di Pompei, intraprese uno studio accurato della zona in questione, che fu scavata a varie riprese e che dal 1883 fu sempre oggetto di attenzione per parte di insigni studiosi, facendo in essa ricerche personali, livellamenti e raccogliendo molto materiale per il problema storico-artistico delle singolari case del pendio

di Pompei, che poi venne egli completando dopo la grande guerra fino al 1931, quando la morte lo colse. Tuttavia il Noack non aveva ancora steso il testo del suo libro nè completata la raccolta dei disegni e delle fotografie, a documentazione degli appunti da lui lasciati, sicchè il Lehmann ha scritto il libro dopo studi e ricerche personali compiute a Pompei negli anni 1932-33.

Ed ecco quanto l'utilissimo e dottissimo volume ci espone in relazione all'edilizia privata antica.

È noto che le scoperte fatte nell'abitato di Ostia Antica, rivelando un tipo di abitazione romana totalmente differente, anche nei principi tettonici, dalla tradizionale *domus* italica ampiamente illustrata dalle rovine di Pompei, hanno portato gli studiosi ad una revisione del materiale monumentale che serviva a documentare le nostre cognizioni sull'abitato delle antiche città romane.

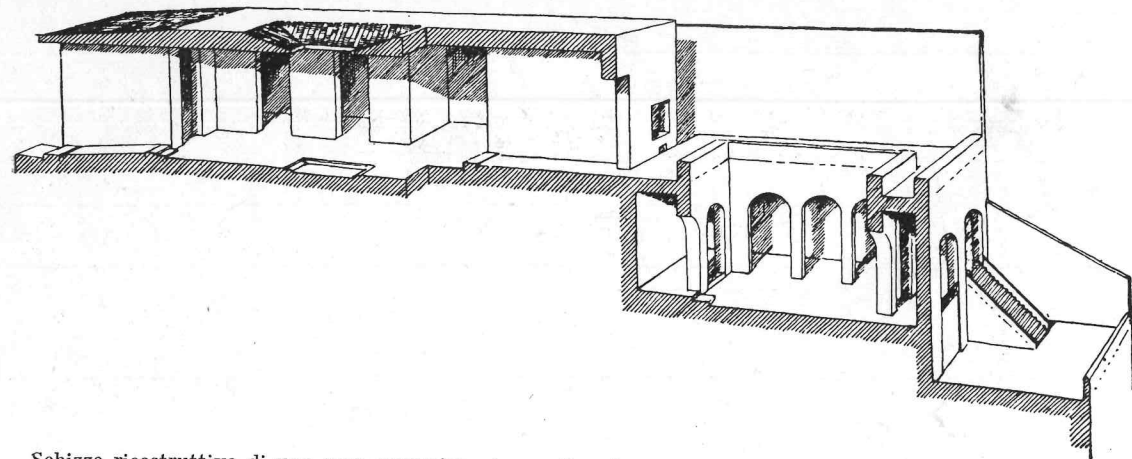
La revisione si è fatta non soltanto a Roma, nella quale io stesso avevo indicato già dal 1914 numerosi esemplari di case di tipo ostiense, ma si è condotto l'esame anche sulle rovine pompeiane, allo scopo di ricercare prototipi od elementi delle abitazioni di tipo ostiense.

Giacchè, se l'abitato di Pompei è costituito in prevalenza di case ad atrio e a peristilio, è sembrato improbabile, a priori, che la cittadina campana ignorasse totalmente il tipo ostiense di casa a più piani e con facciate a finestre, che risulta essere stato il più diffuso in Roma e in Ostia, almeno all'epoca dell'Impero, o, quanto meno, ignorasse altri schemi di abitazioni che ci erano note dagli esempli di ville e villini nell'antichità.

E appunto nel quartiere periferico di Pompei, designato col nome di Regione III, *insula II*, compreso tra il Foro triangolare e la Basilica, le abitazioni costruite sopra il pendio roccioso a pochi metri da una strada periferica e dalle mura, che una volta circondavano la città anche da questo lato, presentano tipi differenti dal normale schema della casa pompeiana.

Sono, in verità, costruzioni private di sommo interesse, non solo nella loro pianta e nella loro evoluzione storica, ma anche nel loro pro-





Schizzo ricostruttivo di una casa pompeiana in pendio, al principio del I sec. a. C. (Dal Noack-Lehmann).

spetto che sarà, tra non molto tempo, visibile, grazie ad un provvido sterro che sta conducendo il Majuri, sempre sollecito nel rivelare nuovi aspetti del volto di Pompei, erroneamente creduto immutabile. E queste sue ricerche già predisposte prima della pubblicazione del Lehmann, e quindi indipendenti da essa, si gioveranno però certo dello studio dotto e accurato dell'insigne archeologo tedesco, anche se, per avventura, lo scavo dovesse rivelare nuovi aspetti e nuovi particolari nell'interessante quartiere cittadino.

In questo, le osservazioni del Lehmann sono state condotte attraverso lo spazio di tre secoli, che ci porta alla distinzione di quattro fasi nella evoluzione di tali caseggiati.

Nella prima, cioè fino alla fine del III secolo a. C., non si nota in queste case nulla di diverso dal solito tipo di abitazione pompeiana, cosicché si può concludere che un tipo differente da quello della *domus* tradizionale non esisteva ancora a Pompei.

Nel II secolo a. C. il rialzamento delle mura della città avendo causato l'estensione dell'abitato alla periferia della città, queste case furono modificate costruendo delle sottostrutture e portando l'atrio sulla facciata con terrazze declinanti sul pendio.

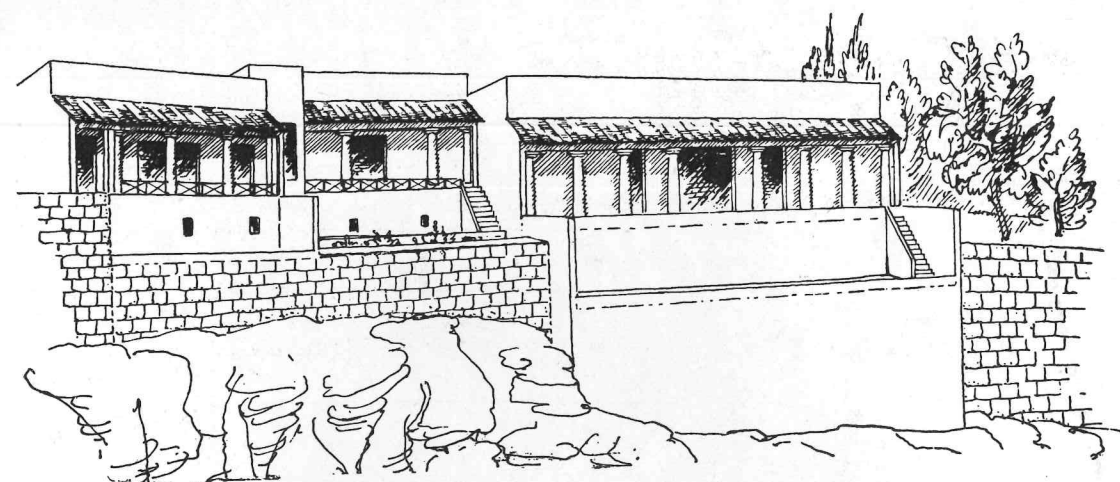
Cosicché, nel periodo immediatamente successivo, la giovane colonia romana di Pompei reca già, come novità nella sua edilizia, degli edifici privati e piani digradanti, i quali poi subiscono ulteriori sviluppi nell'Impero con varie sovrapposizioni di strutture, che portano le case ad elevarsi in altezza, quasi a forma di campanili.

È ovvia la domanda se queste forme edilizie nascano o si sviluppino esclusivamente a Pompei per ragioni locali, o se ripetano schemi già adottati anche in altre città italiche antiche. Non par dubbio che, presentando Roma stessa dei chiari esempi di case digradanti, ed essendo esse un elemento essenziale di tutti gli abitati costruiti sulle colline nell'ultimo secolo a. C. e nel primo d. C., anche le case pompeiane presso il Foro triangolare non sono

tipiche di Pompei ma comuni a tutta Italia. E si può aggiungere anche che tali costruzioni non subiscono l'influsso di schemi orientali o di altre regioni o di altri edifici di differente destinazione, ma sono invece forme italiche non di case urbane ma, in origine, di ville rustiche che furono spesso costruite su alture e su pendii. Queste ville periferiche ci danno un tipo misto tra la villa e la *domus*, permettendo al cittadino di godere di tutti gli agi a cui è abituato in città, aggiungendovi i vantaggi della campagna. In un certo senso la casa d'oro di Nerone, dice il Lehmann, potrebbe considerarsi come un esempio della amplificazione della casa sul Palatino negli *horti* del suburbio. In più modeste proporzioni, le case del declivio di Pompei corrisponderebbero a questo concetto, ed è naturale che in conseguenza si venga a nuovi sviluppi dell'architettura tradizionale.

Tra le case prese in esame, quelle risalenti al III secolo a. C. non ci presentano ancora alcun motivo architettonico nuovo. Si tratta di normali case ad atrio, rivolte con la parte posteriore verso il pendio e fondate su notevoli riempimenti del terreno. Si nota soltanto che qualche volta manca il *tablinum*, che viene sacrificato per dare maggiore ampiezza all'atrio.

La seconda fase dell'evoluzione di queste case è più accentuata. Le costruzioni infatti non si accontentano di adattarsi al terreno e alle mura di cinta ma si sviluppano individualmente con portici, terrazze ecc. E allora le varie parti della casa si congiungono con scale e cominciano ad avere una facciata definita anche verso il pendio. Del resto, la terrazza non comune ma individuale, cioè la *basis villae* è un elemento caratteristico dell'architettura rurale antica. Si rintraccia fino al IV secolo a. C. Un'infinità di ville romane dai monti della Sabina fino al golfo di Gaeta ne danno esempi. La pianta della casa si attiene più allo schema dell'atrio centrale, e la facciata si spezza in elevazione su differenti zone, creando degli ambienti interni di grande effetto con costruzioni a volta.



Schizzo ricostruttivo di un gruppo di case pompeiane. (Dal Noack-Lehmann).

Come conclusione di questo studio, che attesta nel suo autore non solo una vasta conoscenza dell'edilizia antica, ma una acuta comprensione dei suoi elementi, si può ritenere che vi sia una stretta relazione fra le costruzioni a piani delle case del declivio di Pompei e l'architettura delle *insulae*, vale a dire del tipo più comune nell'abitato delle città imperiali romane. Gli elementi principali del carattere monumentale della casa borghese a più piani sono analoghi a quelli delle case del declivio.

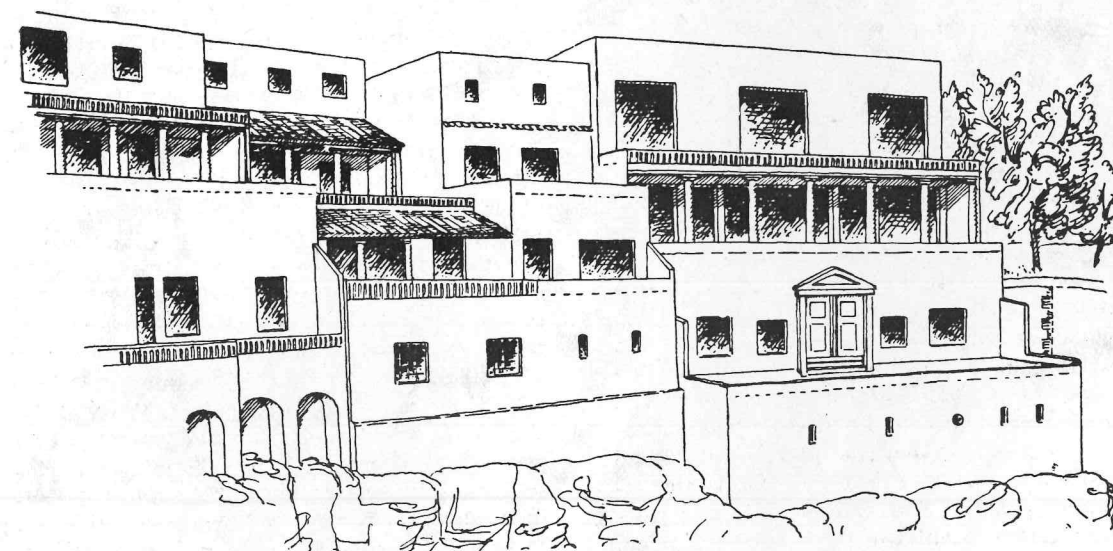
E certo, quelli che furono i caseggiati razionali della edilizia romana, creati per la popolazione numerosa e frazionata dai grandi centri urbani, come soppiantarono la *domus*, posero fine al villino, quale ci rivelano le case del declivio di Pompei, che non poteva sussistere se non per eccezione in una città intensamente abitata e nello spazio relativamente

ristretto concesso all'abitato. Forse neppure a Pompei constateremmo la presenza di questo tipo borghese, ma signorile di villino, se la città fosse durata ancora un secolo, come non vediamo più le case del tempo di Cicerone sul Palatino.

L'*insula*, casa d'affitto, a quattro o cinque piani d'altezza, con appartamenti uguali di poche camere, di pianta adattabile ad ogni cetto sociale, regolare, disadorna, ma utile e pratica costruzione urbanistica ha messo fine al villino antico. Ma ha creato la casa per tutti, in tutto il mondo, grattacieli compresi.

GUIDO CALZA.

(1) *Baugeschichtliche Untersuchungen am Stadtrand von Pompeji*, begonnen von FERDINAND NOACK, fortgeführt und veröffentlicht von KARL LEHMANN-HARTLEBEN. Walter de Gruyter Co., Berlin und Leipzig, 1936.



Lo stesso gruppo di case della figura precedente, con le sopraelevazioni e le modificazioni, alla metà del I sec. d. C. (Dal Noack-Lehmann).